

DENTRO LE MURA

RACCONTARE PER CERCARE UN SENSO

A CIÒ CHE ACCADE

**IL PRIMO MODO DI FARE ALLEANZA E COMUNITÀ
CONSEGNARE ALLA STORIA LA PROPRIA STORIA.**



Vogliamo aderire a questa proposta e partecipare come comunità di Campagnola? La proposta è di creare un video; singole persone, famiglie, gruppi si raccontano nei momenti della propria quotidianità narrando come nei tempi di coronavirus è cambiata la propria vita, come si sta vivendo questo tempo (una giornata tipo o alcuni momenti ripresi lungo la settimana) a livello personale, familiare, sociale dentro le mura di casa... dando voce alle generazioni. **Bergamo è la nostra città e la nostra provincia.** Il nostro territorio sta pagando il più alto tributo in termini di vite umane per il Covid-19. Ognuno di noi sta vivendo questa battaglia sulla propria pelle, chi al fronte a combattere negli ospedali e nei luoghi di cura, chi in trincea a casa, in totale isolamento. Tutti però, dentro le Mura della nostra città e delle nostre case, stiamo cercando conforto. Per questo vogliamo raccogliere le testimonianze del popolo bergamasco, non possiamo lasciare che tutto questo venga dimenticato. Condividere la nostra esperienza è un modo per cercare di trovare il senso di quello che accade, raccontare è il primo modo di fare alleanza e comunità. **Il tuo contributo è molto importante!**

Ti invitiamo a **filmare** la tua quotidianità, la **normalità** che si affaccia in questa quarantena, gli scorci delle tue **giornate**, il modo in cui è cambiato il tuo modo di lavorare, di studiare, le tue **relazioni**. Ma anche di condividere il **sacrificio** e il **dolore** che ha colpito ognuno di noi in questo periodo d'isolamento. Non ci sono limiti di durata né di temi o soggetti da affrontare, vorremmo che questa piattaforma diventi uno scrigno, un **archivio** che mettiamo a disposizione per raccogliere **frammenti di vita e di memoria** di questa nostra esperienza. Ci piacerebbe che da questo progetto di raccolta si possa attingere materiale per realizzare un **Documentario** che possa dare **voce agli abitanti della terra bergamasca**. Da produttori, da registi, da autori bergamaschi non possiamo far altro - in questo momento drammatico - che **raccogliere** le istanze che **la Storia ci consegna**, nel bene e nel male per conservarne la memoria e **trasformarle** in racconto, nel rispetto della sofferenza e nel tentativo di elaborare questo momento per cogliere nello spirito della nostra gente il desiderio di guardare avanti, verso il **futuro**.

Nota. Se utilizzi il tuo smartphone usalo in maniera orizzontale

- Se utilizzi un Iphone salva prima le tue foto e i tuoi video sul tuo computer e poi caricali qui <https://www.dentrolemurabergamo.it/>. Seguici anche su Facebook e Instagram - #dentrolemurabergamo

Video: <https://www.facebook.com/dentrolemurabergamo/videos/687831491962516/>

Comunità parrocchiale di San Giovanni Battista Campagnola in Bergamo

II. DOMENICA DI PASQUA

DOMENICA IN ALBIS Divina Misericordia

Esposti: Sindone non sindrome Lo strappo violento della morte, sentirsi scuciti e strappati, chiusi in casa: chiusura e custodia, spazio vuoto e di verità; nessuna accelerazione sui tempi; la domanda di Tommaso ricucire le ferite; le cicatrici come cuciture della memoria; ricomporre la trama degli eventi; alla fede nel risorto si accede mediante un processo di ripresa di ciò che si era rimosso, di rilettura di quanto si è vissuto. La pace è dono che nasce sempre da una ferita; fiorisce dal perdono.

At 2,42-47; Sal 117; 1Pt 1,3-9; Gv 20,19-31

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre **erano chiuse le porte** del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «PACE A VOI!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «PACE A VOI! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «**Ricevete lo Spirito Santo.** A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati». Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «**Abbiamo visto il Signore!**». Ma egli disse loro: «**Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo**». Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «PACE A VOI!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e **non essere incredulo, ma credente!**». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; **beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!**». **Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.**



LO STRAPPO VIOLENTO DELLA MORTE. La morte ferisce, interrompe, spezza, strappa. Ci si sente lacerati nella carne, scuciti fino in fondo intimamente strappati agli affetti più cari. Se dovessi dire come ci sentiamo in questo tempo di pandemia potremmo dire che ci sentiamo scuciti, strappati. «Se dovessi usare una metafora per descrivere la situazione attuale userei quella di un tessuto strappato. Ognuno di noi potrebbe infatti dirsi "strappato" in qualche aspetto della propria vita» (G. Volpato). «*Sentire gli strappi, le lacerazioni, le paure di un'epoca e di un individuo che ne fa parte, e trasformarle in un punto di partenza per una nuova fiducia e un senso di responsabilità che è capacità di rispondere alle sfide che ogni tempo propone a noi esseri umani sapendo che siamo fatti per farcela*» (Chandra Livia Candiani). Strappato dalla propria quotidianità, dalle proprie abitudini, dalle proprie certezze, dai propri riferimenti. La società stessa è strappata e lacerata e in molti casi non sembra più essere un riferimento certo nei suoi funzionamenti. È spontaneo pensare che ciò che ci accomuna tutti è il bisogno ed il desiderio di ricucire le tante ferite, i tanti strappi alla nostra identità. Dentro questo mare di

incertezza, abbiamo bisogno di iniziare a ricostruirci anche solo mettendo, una accanto all'altro, le pezze per iniziare a raccontare cosa ci sta succedendo ricucire il tessuto soggettivo e collettivo attraverso la condivisione di una possibile narrazione, come balsamo sulle ferite, fatta di parole, immagini ed emozioni che tolga le esperienze traumatiche di perdita e di morte da quello spazio angusto e freddo fatto di isolamento, solitudine, dolore muto, disperazione e smarrimento. E da lì ricominciare, rimetterci in viaggio. **ERANO CHIUSI IN CASA.** Quel vuoto è segno di chiusura o spazio da custodire ed abitare? I discepoli sono chiusi in casa; si ritrovano soli, in quella stanza vuota. La loro casa, non è ancora quella chiesa domestica, il tempio domestico, il cenacolo dove, a Pentecoste, nasce la chiesa. Quella stanza è stanza che chiude le porte sul vuoto provocato dalla morte di Gesù; chiude le porte all'esterno per timore degli Giudei; apre uno spazio vuoto dentro loro stessi... Quella casa è per ora un rifugio, un bunker dove potersi ripararsi dal mondo, dal proprio dolore. Quella stanza può essere anche il luogo del ritrovarsi dopo essere stati dispersi, dove confrontarsi, custodire il vuoto, provocato dalla morte di Gesù. Queste porte chiuse questa stanza vuota forse troppo sbrigativamente l'abbiamo interpretata negativamente nel segno della paura che pure si avverte e c'è. Nel segno di una paura che provoca chiusura, che ci spinge a chiuderci in noi stessi a isolarci dagli altri. Mi piace immaginare che si fa strada un'altra lettura **da luogo di chiusura a luogo di custodia.** I discepoli infatti prima erano fuggiti, avevano abbandonato il maestro, erano scappati nell'ora della sua morte. Ora si ritrovano chiusi ma anche messi di fronte in quella stanza con il loro vuoto. «L'abilità di stare in una stanza vuota è quella di rendere altrettanto vuoto il proprio cuore, lasciar cadere le proprie opinioni, deduzioni, pregiudizi, lasciar scivolare quelle degli altri su di noi, lasciare che si riveli lo spazio vuoto di abitudini, un'altra possibilità». «Non si tratta di essere imperturbabili, ma imperturbati dal turbamento... Onorare tutto quello che ci attraversa senza diventarne preda». «Non si tratta di chiudere fuori il mondo», ma di «Essere tutti lì dove siamo». Vuoto da custodire e abitare perché si trasformi in un vuoto abitato da una presenza, pieno di possibilità. Il vuoto è lo spazio dove, senza più vie di fuga, accade l'incontro di noi con noi stessi; il vuoto può essere lo spazio che fa emergere quella verità di noi stessi per troppo tempo negata o allontanata da noi stessi. Quello spazio vuoto che ci rende presenti a noi stessi è anche lo spazio dove l'assente si rende nuovamente presente ai suoi. «**Venne Gesù**, stette in mezzo a noi». **LA PACE È DONO CHE NASCE SEMPRE DA UNA FERITA** La prima parola del Risorto è Pace. Essa viene ripetuta tre volte nel testo. Una per i discepoli, una per Tommaso e una per noi. La pace non è tranquillità è un dono che prende corpo a seguito di un cammino; è l'approdo di un processo che dal trauma giunge alla trasformazione, dal rifiuto della perdita dell'altro al riconoscimento di una presenza altra con l'altro. Il dono della pace del risorto passa dal riconoscimento del male, dal toccare le ferite inferte al crocifisso. Non c'è pace senza perdono. La pace è frutto che fiorisce dal perdono: perdono di sé nei confronti dell'altro per ciò in cui ci sentiamo mancanti, colpevoli e scoperti nella nostra fragilità e perdono dell'altro, a fronte di quella ferita di ingiustizia che abbiamo patito e anche subito con la sua morte., nel fatto di averci lasciato. La sua morte è un duro colpo inferto nella nostra carne che soffre e porta incisa la ferita dell'abbandono, ferita del tradimento: la sua morte ha tradito le nostre attese, ha spezzato gli affetti profondi nutriti nei suoi confronti. I discepoli stanno con quel male che fa male, e lacera e fa sentire che il mondo, il loro mondo si scuce, crolla

ne sentono l'angoscia della tragedia. La pace che Gesù porta non scavalca in fretta la tragedia. «**LA PACE NON È ANESTESIA MA INTELLIGENZA DELLA TRAGEDIA**» (A.N.Whitehead). La pace del risorto non è un anestetico; così come ci viene narrato nei vangeli nella morte di Gesù: come il crocifisso non prese l'aceto, come anestetico «Gli diedero da bere del vino mescolato con mirra; ma non ne prese.» (Mc 15:23). «Uno corse ad inzuppare di aceto una spugna e, postala su una canna, gli dava da bere» (Mc 15:36). **NESSUNA ACCELERAZIONE SUI TEMPI: OTTO GIORNI DOPO** Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo». Non avevo mai colto questo particolare. Tommaso non si presta a nessuna accelerazione. Nei giorni della Passione e della morte ci siamo detti che non ci si fermerà al Venerdì Santo ma non è subito Pasqua. Oggi il vangelo ci ricorda che non per tutti accade "la sera dello stesso giorno" di ricucire le ferite della morte, di riconoscere il Signore, risorto dai morti; per Tommaso è otto giorni dopo. Ogni dolore è unico, e anche le cicatrici hanno una forma diversa (Haruki Murakami); Ogni dolore conosce i suoi tempi di elaborazione; non si possono bruciare le tappe, acconsentire subito a ciò che è per altri, ma non sentiamo ancora per noi stessi. Non si devono accorciare i tempi, ognuno ha i suoi tempi. «Con il tempo capisci che far pressione sulle cose o forzarle a che succedano, occasionerà che alla fine non siano come speravi». **TOMMASO NON TEME DI MOSTRARE LA SUA FERITA, vuole toccare con mano le ferite di Gesù, domanda di ricucire le ferite.** La morte è uno strappo, provoca una profonda lacerazione nella carne; la domanda di Tommaso di mettere mano nelle ferite del risorto è domanda che nel dolore sale di ricucire quelle ferite. Il Risorto non è un corpo rifatto, che ha cancellato le ferite i segni inferti dal male. Il corpo del risorto è corpo di luce che trasfigura le ferite del crocifisso. Il Risorto è il crocifisso. Egli si mostra ai suoi, si fa riconoscere ai suoi proprio nel segno dei chiodi e della ferita del costato. Quelle ferite, ora non versano più sangue, sono ferite di luce, ma quel sangue versato non può essere cancellato con un colpo di spugna. **LE CICATRICI SONO LE CUCITURE DELLA MEMORIA** Abbiamo bisogno di riprendere in mano i fili delle nostre storie intrecciandoli con il filo della Sua storia; abbiamo bisogno di riparare, di ricucire, di ritessere la trama; noi che ci sentiamo a pezzi di unire i pezzi e le pezze delle nostre singole e uniche, comuni e condivisibili esistenze. Di scoprire anche i pezzi mancanti, le cose, i gesti, incompiuti, le parole interrotte, i fili sospesi, i legami spezzati. Come questa sofferenza muta può mutare in speranza per la nostra vita? «La vita la imprimi sulla tua pelle e le cicatrici che porti addosso. Sono gli appunti che hai preso nel TEMPO» (Vasco Rossi). Le cicatrici non portano il segno di un fallimento, sono PROMEMORIA di fedeltà. «Non c'è cicatrice, per quanto brutale paia che non racchiuda bellezza. Una precisa STORIA si NARRA in essa, un qualche dolore. Ma anche la sua fine. Le cicatrici, allora sono le cuciture della memoria, una finitura imperfetta che sana danneggiandoci. La forma che il tempo trova di non dimenticare mai le ferite. Solo allora le ferite del dolore sono FERITE **TRASFERITE TRASFIGURATE** nell'amore. Gesù non si è tirato indietro è rimasto fedele si è lasciato ferire e ora si lascia toccare. «Dio non è venuto a sopprimere la sofferenza, né a dare una spiegazione. È venuto a riempirla della sua presenza». Paul Claudel.